Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 80

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

90ª seduta: martedì 25 ottobre 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1319

TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Seguito dell'audizione del dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 12, 18
CONTINI *(Per il Terzo Polo: ApI-FLI)* . .10, 15, 16
DELLA SETA *(PD)* 10
* FLERES *(CN-Io Sud-FS)* 10
PERDUCA *(PD)* 11
IONTA . . . . . *Pag.* 3, 13, 16

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia, dottor Franco Ionta.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione del dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 12 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi previsto il seguito dell'audizione del dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia, che ringraziamo per aver accolto nuovamente il nostro invito. Ricordo che nel corso del precedente incontro il dottor Ionta aveva svolto la sua relazione e che in quell'occasione erano stati formulati numerosi quesiti sulla situazione delle carceri italiane ai quali oggi il dottor Ionta potrà rispondere.

Cedo quindi subito la parola al nostro ospite.

IONTA. Signor Presidente, ringrazio la Commissione per l'invito, che mi offre l'opportunità di rappresentare in una sede così autorevole, come è quella del Senato, la situazione carceraria per quello che è, senza indulgere in considerazioni troppo positive rispetto all'operato dell'amministrazione penitenziaria, ma senza neppure enfatizzare eccessivamente le problematiche, che pure esistono e che sono sotto gli occhi di tutti.

Ho analizzato le varie questioni che mi sono state sottoposte in occasione del nostro precedente incontro e vorrei iniziare rispondendo innanzitutto al senatore Della Seta. Quello che posso dire molto sinteticamente è che da parte dell'amministrazione penitenziaria non c'è alcuna voglia o intenzione di tacere sugli aspetti negativi relativi alla situazione carceraria italiana: per questo già la scorsa volta ho fornito alcuni dati che vorrei integrare con altri che ho portato oggi qui con me. In particolare, ho prepa-

rato un elenco aggiornato dei suicidi in carcere, che consegnerò poi alla Commissione, dal quale risulta che sono 50 i detenuti che si sono suicidati nel corso del 2011; per ciascuna delle vittime è stato specificato il nome ed il cognome – su cui ovviamente inviterei a mantenere un certo riserbo – con l'indicazione delle ragioni che presumibilmente possono aver condotto a questo gesto di autosoppressione.

Naturalmente, come ho già avuto modo di dire anche in altre circostanze, un sistema penitenziario deve garantire innanzitutto la vita, la salute e la dignità delle persone detenute: per questo ritengo che il suicidio di un detenuto, chiunque esso sia, rappresenti una sconfitta per il sistema penitenziario.

È evidente che bisogna fare i conti con la situazione in cui si trova a vivere il detenuto, quella cioè di una privazione della libertà, che in molti casi finisce purtroppo per condizionare una scelta estrema come quella del suicidio.

C'è da dire, comunque, che se confrontiamo il dato relativo ai suicidi che si verificano nelle carceri italiane con quello che si registra invece in altri Paesi, siamo in presenza di un numero che può essere considerato sicuramente gestibile; ciò nonostante, lo ripeto, ritengo che si tratti comunque di una sconfitta per il sistema carcerario.

Naturalmente non si può immaginare un sistema di controllo continuo sul singolo detenuto 24 ore su 24, al fine di scongiurare in modo assoluto questo tipo di dramma. C'è da dire, comunque, che abbiamo approntato una serie di interventi per poter monitorare le situazioni che in qualche modo si presentano maggiormente a rischio. In particolare, in base agli studi che sono stati condotti, risulta che un momento critico è quello dei primissimi giorni di detenzione, quando il detenuto viene trasferito da una sede ad un'altra: ciò comporta inevitabilmente un mutamento delle condizioni, dei rapporti e della vita di relazione. Si tratta di un fenomeno abbastanza consolidato ed in qualche misura per così dire «trasversale», nel senso che riguarda sia gli italiani che gli stranieri. In molti casi coinvolge poi persone molto giovani che – ripeto un concetto che ho già espresso altre volte – da uomini di azione diventano uomini di non azione, impossibilitati ad influire su quanto accade al di là delle sbarre: ciò naturalmente mette questi soggetti in una condizione psicologica di fragilità particolarmente difficile. Chi è abituato a risolvere da solo i propri problemi, con metodi talvolta anche illegali o illeciti, nel momento in cui finisce in carcere si trova a dover fare i conti con una nuova realtà, che si sostanzia non soltanto in una perdita della libertà, ma anche nell'impossibilità di agire per risolvere i propri problemi e questo genera una situazione di allarme che può essere aggravata da una serie di fattori quali, per esempio, il passaggio in giudicato di una sentenza, oppure l'irrogazione di un'ulteriore misura cautelare per un fatto che magari si scopre durante la detenzione. Ci sono dunque molti elementi che possono giocare nel determinare un aggravamento delle condizioni psicologiche del detenuto.

Quello che vi posso assicurare è che su questo punto non c'è alcuna intenzione di nascondere la realtà: è una brutta realtà, che noi cerchiamo di contrastare, ma che purtroppo in qualche modo fa parte di tutti i sistemi carcerari. Questo non mi consola, ma purtroppo è la triste realtà.

Sempre per quanto riguarda le osservazioni del senatore Della Seta, ho portato il prospetto relativo alle interrogazioni parlamentari riferite agli anni 2010 e 2011. Per quanto concerne soltanto il problema dei suicidi, da parte del Ministero della giustizia sono state evase 80 interrogazioni nel 2010 e 52 nel 2011: preciso che i dati si riferiscono esclusivamente agli atti di sindacato ispettivo riguardanti il problema dei suicidi, perché il numero complessivo delle interrogazioni parlamentari evase è di gran lunga più elevato.

Vengo ora alle considerazioni del senatore Di Giovan Paolo, che ha fatto riferimento alla riforma della medicina penitenziaria, che rappresenta per me e per l'amministrazione un altro problema centrale. Già in occasione del nostro precedente incontro ho accennato al fatto che il passaggio della medicina penitenziaria al Servizio sanitario nazionale ha conosciuto luci ed ombre e non ha avuto ancora ad oggi una completa attuazione.

Ci sono Regioni, come la Sicilia ad esempio, in cui purtroppo rimane al riguardo un vero e proprio nodo da sciogliere. In particolare, dal momento che nessun atto normativo è stato ancora adottato da parte della Regione, come amministrazione penitenziaria continuiamo oggi ad avere la responsabilità della medicina penitenziaria e, soprattutto, dell'ospedale psichiatrico di Barcellona Pozzo di Gotto, con una spesa di 12,5 milioni di euro.

Recentemente, in occasione di due incontri che abbiamo avuto a livello di Ministero della giustizia e di Ministero della salute, si è cercato di dare una soluzione al problema dei detenuti negli ospedali psichiatrici, al quale ho accennato già la volta scorsa. Non si è trattato di incontri interlocutori ma operativi, nell'ambito dei quali si è tentato di individuare delle soluzioni che nell'arco di qualche mese dovrebbero portare davvero a definire un piano di dismissione per almeno 213 persone. Naturalmente da questo punto di vista occorre svolgere un lavoro congiunto perché, come voi sapete, esiste un tavolo all'interno della Conferenza Stato-Regioni, così come esiste una responsabilità specifica della Regione Sicilia per quanto riguarda l'ospedale di Barcellona Pozzo di Gotto.

C'è la necessità di allocare all'esterno i soggetti dimissibili internati negli ospedali psichiatrici e dichiarati non pericolosi da un punto di vista clinico; tuttavia, trattandosi di persone che si trovano comunque in una situazione di disagio mentale, nei loro confronti continua a rimanere in piedi la misura di sicurezza del ricovero in ospedale psichiatrico, dal momento che in molti casi non è possibile farle uscire dagli ospedali per difetto di accoglienza da parte degli enti locali, in particolare da parte della medicina regionale.

La prospettiva in cui l'amministrazione si muove è quella della completa sanitarizzazione degli ospedali psichiatrici. In tal senso abbiamo un modello di riferimento, che è quello di Castiglione delle Stiviere, che vor-

remmo fosse adottato su tutto il territorio nazionale. In accordo con il Ministero della salute stiamo studiando anche la possibilità di individuare alcune microstrutture in ospedali vicini agli istituti penitenziari dove allocare le persone che si trovino in situazioni di disturbo mentale o anche affetti da altre patologie.

Anche per quel che riguarda la Cassa delle ammende ho qui a disposizione della Commissione la documentazione relativa all'attività svolta durante la mia gestione. Si tratta di molti progetti volti a migliorare le condizioni della detenzione ed anche a favorire il reinserimento sociale di molti detenuti.

Abbiamo appena presentato un'interessante iniziativa, frutto di una convenzione tra il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e l'ospedale pediatrico Bambin Gesù; mi riferisco alla creazione di un *call center,* che è già operativo presso il carcere di Rebibbia da qualche settimana e per la quale è prevista una durata di due anni, che sarà gestito dai detenuti di Rebibbia che si occuperanno delle prenotazioni delle visite mediche presso l'ospedale Bambin Gesù. Si tratta di una iniziativa importante che tenevo a sottolineare, considerato che grazie ad essa oltre a far seguire ai detenuti un percorso formativo che li porterà un domani, alla loro uscita dal carcere, ad avere un mestiere praticabile, si tratta anche di un servizio sociale che viene reso dagli stessi detenuti, realizzando veramente una interazione tra il mondo del carcere e quello della salute.

Sempre per quanto riguarda la Cassa delle ammende desidero precisare che le risorse disponibili all'inizio della mia gestione erano state per molti anni sostanzialmente bloccate. Ho fatto quindi approvare dal Consiglio di amministrazione della Cassa e sono stati quindi avviati molti progetti che riguardano non solo l'edilizia carceraria, ma anche il reinserimento sociale dei detenuti e nel documento che lascerò agli atti della Commissione vengono specificate tutti gli importi delle erogazioni e dei finanziamenti a tal fine effettuati.

Quanto alle richieste di chiarimento della senatrice Carloni, ho allegato alla documentazione che consegnerò agli atti un'analisi dei costi unitari della detenzione, delle altre forme di detenzione e della tossicodipendenza. Si tratta di una serie di numeri che evito di leggere e che potranno costituire motivo di ulteriore analisi da parte della Commissione.

Per quel che riguarda il carcere minorile di Nisida, pur non rientrando nella mia competenza, mi impegno ad informarne il presidente Brattoli, che è il capo del Dipartimento della giustizia minorile, affinché possa fornire alla senatrice Carloni tutte le indicazioni che ha chiesto di conoscere.

Quanto alla richiesta di chiarimenti sempre della senatrice Carloni a proposito dell'insufficienza delle risorse ordinarie per assicurare al carcere di Napoli Poggioreale il vitto per i detenuti, posso dire che il provveditorato competente ha assicurato che la ditta Ventura, che è quella che fornisce i beni alimentari al suddetto carcere, è stata pagata fino a tutto luglio 2011, quindi siamo in regola anzi, rispetto ai tempi della amministrazione pubblica, rientriamo tutto sommato nei termini previsti.

Segnalo, inoltre, che sono stati avviati i lavori per la ristrutturazione completa di uno stabile limitrofo al carcere di Poggioreale destinato ad accogliere i familiari in attesa di recarsi a colloquio con i detenuti, evitando che siano costretti, come tuttora accade, a sostare all'addiaccio. I lavori sono in fase molto avanzata e comportano per l'amministrazione una spesa abbastanza rilevante.

Quanto alle osservazioni del senatore Perduca, desidero precisare che personalmente sono convinto, e questo vale anche per l'amministrazione penitenziaria, che il carcere debba essere conosciuto nei suoi aspetti positivi ed in quelli negativi, così come in quelli suscettibili di miglioramento, quindi, in sostanza, nella sua realtà. Proprio sulla base di questa mia indicazione comportamentale, nel 2010 sono stati autorizzati più di 1.000 ingressi in carcere di *troupe* di giornalisti, *fotoreporter* e quant'altro, nel 2011 siamo già oltre i 950 ingressi e da agosto ad oggi, quindi in soli tre mesi, 11 istituti penitenziari della Repubblica sono stati visitati da giornalisti di Radio Radicale, che hanno potuto effettuare anche servizi *web*. Potrete trovare tra i documenti che lascerò agli atti le indicazioni numeriche relative ai suddetti ingressi.

Tutto questo perché, come già sottolineato, sono dell'avviso che la realtà del carcere debba essere nota e che spesso la conoscenza diretta di questo mondo possa anche servire a cambiare qualche idea, qualche mito negativo che purtroppo siamo costretti a fronteggiare.

Naturalmente, le segnalazioni di eventuali situazioni sgradevoli, negative o migliorabili sono per noi utili e quando questo avviene, nei limiti di quanto possiamo, cerchiamo anche di intervenire, così come è accaduto a seguito delle segnalazioni pervenute dalla Commissione d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale, presieduta dal senatore Marino, che ha visitato talune strutture penitenziarie, in particolare alcuni ospedali psichiatrici, giungendo a provvedimenti anche abbastanza gravi, dal momento che sono state sequestrate alcune zone degli ospedali psichiatrici con un provvedimento sicuramente straordinario, che però ha segnalato un problema rispetto al quale siamo intervenuti provvedendo al trasferimento delle persone ospitate in quelle sezioni ed alla ristrutturazione immediata delle stesse, insomma cercando di assicurare delle condizioni di vita migliori rispetto a quelle riscontrate e giustamente rimarcate dalla Commissione presieduta dal senatore Marino.

Segnalo anche al senatore Perduca che nell'ambito della documentazione che lascerò agli atti della Commissione è contenuto uno studio analitico riguardante gli effetti dell'indulto del 2006, in cui vengono riportati i dati relativi al flusso di rientro in carcere che segnalano un tasso di recidiva pari a circa un terzo del totale. In base ai dati aggiornati al 30 giugno 2011 erano 12.462 i soggetti rientrati in carcere dopo aver beneficiato dell'indulto, di cui 3.060, circa il 24 per cento, stranieri.

Per quel che riguarda il punto, che mi sembra sia stato l'ultimo toccato dal senatore Perduca, relativo alla pianta organica dei dirigenti *ex lege* n. 154 del 2005, la cosiddetta legge Meduri – sicuramente positiva, perché grazie ad essa sono stati posti alla guida dei penitenziari dei diri-

genti veri e propri – non registriamo carenze, anzi, secondo la manovra di bilancio che siamo chiamati ad attuare vi sarebbe un esubero di circa 46 unità. Negli scorsi mesi abbiamo avviato un tavolo di contrattazione per fare in modo che queste persone abbiano anche una parte contrattuale che in realtà fino a questo momento non c'è. Ciò ovviamente comporta una serie di problemi, perché ovviamente bisogna adeguare la loro posizione alla figura professionale più vicina, che è quella della Polizia di Stato, e mi auguro che questo tavolo possa portare alla definizione di quella componente contrattuale che è indispensabile per determinare sia i doveri dei dirigenti penitenziari che i loro più specifici diritti.

Per quanto riguarda l'intervento del senatore Belisario, che ha delineato un quadro allarmante della situazione, condivido il fatto che l'attuale situazione sia molto difficile da gestire. Sicuramente – lo dico senza enfasi e senza retorica – negli ultimi tre anni l'amministrazione penitenziaria si è trovata ad affrontare la crisi più difficile che si è avuta dal dopoguerra ad oggi per numero di detenuti, per composizione della popolazione carceraria, per difficoltà logistiche e ambientali e per una redistribuzione non semplice delle risorse finanziarie. A ciò si deve aggiungere, come ho avuto modo di sottolineare già nel corso del nostro precedente incontro, anche una formidabile carenza di organico, che ora stiamo cercando in parte di recuperare, ma che ci vede comunque con una dotazione di personale di 45.121 unità, fissata più di dieci anni fa e che oggi non è più sufficiente per garantire condizioni dignitose, non solo ai detenuti, ma anche a quanti nello svolgimento del loro lavoro sono maggiormente a contatto con i detenuti, vale a dire gli agenti di polizia penitenziaria.

Una rilevante carenza di organico (parliamo di circa 1.000 persone) si registra anche nel cosiddetto comparto Ministeri: ciò rappresenta certamente un ulteriore elemento negativo nell'ambito delle difficoltà di gestione del sistema penitenziario.

Da ultimo, per quanto riguarda le osservazioni acute e puntuali del senatore Fleres, tengo a precisare che attualmente abbiamo a disposizione circa 1.000 unità, tra educatori ed assistenti sociali, con una distribuzione non uniforme nelle diverse realtà: a seconda dei casi, possono essere pochi o molti, ma sono comunque insufficienti a garantire un intervento omogeneo su tutto il territorio. Probabilmente, quindi, una delle cose da fare, e che sicuramente farò, è quella di procedere ad una redistribuzione del personale.

Questo discorso vale anche per i direttori degli istituti penitenziari, per i quali si pone il problema della lunga permanenza nelle sedi alle quali sono stati assegnati, il che rappresenta un'ulteriore difficoltà nell'ambito della gestione dell'amministrazione penitenziaria. Ho immediatamente segnalato questa criticità al Ministro della giustizia e stiamo predisponendo un piano di mobilità anche per i direttori che qualche volta – forse anche troppo spesso – fanno dell'istituto penitenziario un proprio feudo da amministrare, disancorandolo in alcuni casi dalle stesse direttive centrali, nonché dalle esigenze del provveditorato e, quindi, degli altri istituti di pena della Regione.

Penso che la mobilità del personale sia estremamente importante per ridurre il tasso di interferenza locale e per far aumentare invece l'entusiasmo rispetto ad una professione difficile come quella della direzione di un istituto penitenziario, considerato che il carcere è un piccolo mondo che richiede presenza, impegno, entusiasmo e, soprattutto, una conoscenza del territorio, anche se non così approfondita da far diventare il territorio un limite piuttosto che una risorsa.

Il senatore Fleres si è soffermato poi sulla questione delle traduzioni e sul possibile utilizzo della videoconferenza per la partecipazione dei detenuti ai processi. Si tratta sicuramente di uno strumento importante e devo dire che è proprio in questo modo che stiamo risolvendo grossissimi problemi in Calabria, dove sono in corso diversi processi che vedono coinvolti centinaia di imputati detenuti: consentire la partecipazione del detenuto al processo comporta naturalmente per noi moltissimi problemi dal punto di vista logistico, soprattutto per la traduzione continua che è necessaria per assicurare, com'è giusto che sia, la presenza dei detenuti in udienza. È evidente che, se ci fosse la possibilità di estendere il ricorso allo strumento della videoconferenza – di cui oggi è consentito l'utilizzo per imputati *ex* articolo 41-*bis* – anche ai detenuti sottoposti al regime di alta sorveglianza, ciò consentirebbe certamente un miglioramento del sistema.

A questo proposito vorrei anche aggiungere che, per quel poco di diritto che ho masticato, non ci sarebbe tra l'altro alcuna violazione del diritto di difesa, perché la presenza fisica dell'imputato nel processo sarebbe sostanzialmente garantita, sia pur in maniera virtuale ma comunque efficace, per cui davvero non si capisce perché non prevedere una soluzione di questo tipo. Ci troviamo di fronte ad una questione seria, che riguarda la sicurezza delle persone, le spese dell'amministrazione e l'impiego di personale al di fuori degli istituti penitenziari, naturalmente con tutti i problemi che ciò comporta, anche in termini di costi di gestione, di manutenzione dei mezzi e quant'altro. Credo che sarebbe dunque ragionevole l'approvazione da parte del Parlamento di una modifica normativa in tal senso che oltre a facilitare il nostro lavoro, non violerebbe in alcun modo i diritti sacrosanti della difesa, dal momento che il collegamento da sedi remote è comunque possibile in tempo reale, per cui l'intervento dell'imputato sarebbe garantito. La stessa segretezza della comunicazione tra il difensore e l'imputato sarebbe assicurata dalla riservatezza della linea utilizzata, per cui nessuno potrebbe conoscere quei contatti.

Una soluzione di questo tipo, tra l'altro, avrebbe un costo sostanzialmente pari a zero, dal momento che in buona parte abbiamo già le strutture di collegamento, anche se sicuramente si richiederebbe una loro implementazione.

Si tratta di un'ipotesi che può essere certamente prospettata e rispetto alla quale non mi sembra neppure che possano esserci dal punto di vista costituzionale compromissioni di altro genere.

Non ho altro da aggiungere rispetto alle osservazioni che sono state fatte, se non ringraziare tutti i senatori intervenuti, che mi hanno per

così dire «costretto» a fare ancora una volta il punto della situazione e a rappresentare una serie di problematiche e di possibili rimedi che certamente possono servire a migliorare la situazione della detenzione in Italia, che devo dire non è così drammatica, ma non è neppure così spendibile, come tutti noi vorremmo che fosse.

CONTINI *(Per il Terzo Polo: ApI-FLI)*. Dottor Ionta, vorrei tornare per un attimo al problema dei suicidi in carcere, su cui lei si è soffermato all'inizio del suo intervento. Vorrei avere al riguardo informazioni più dettagliate: in particolare, vorrei conoscere con esattezza quali misure di contrasto al fenomeno vengono usualmente adottate dall'amministrazione penitenziaria e che cosa magari è cambiato negli ultimi tre anni e mezzo, con gli ultimi due Ministri che si sono avvicendati alla guida del Dicastero della giustizia.

DELLA SETA *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio il dottor Ionta per le sue risposte, anche se forse, per quanto riguarda il problema dei suicidi in carcere, abbiamo a disposizione dati diversi.

Ovviamente quando si parla del tasso dei suicidi in carcere quello che conta è il differenziale rispetto al numero dei suicidi che si registra tra la popolazione in generale. Come è noto, da questo punto di vista ci sono in Europa situazioni completamente diverse. In particolare, il differenziale tra l'Italia e gli altri Paesi europei è al riguardo drammaticamente eloquente: se si esclude la Grecia, infatti, tra i Paesi della vecchia Unione europea a 15 siamo quello in cui ci si suicida di meno, ma siamo di contro quello con il più alto numero di suicidi in carcere. Il tasso è infatti di 1,2 suicidi ogni 10.000 abitanti per quanto riguarda la popolazione generale, mentre è di circa 10 suicidi ogni 10.000 detenuti, con un rapporto quindi di uno a nove che non si riscontra in nessun altro Paese europeo.

Credo che questa situazione sia lo specchio di un'anomalia del sistema carcerario nel nostro Paese che forse meriterebbe una maggiore attenzione, prendendo atto, in primo luogo, che ci troviamo di fronte ad un dato atipico, soprattutto se paragonato alla situazione europea. Per quanto riguarda invece i dati che lei ha fornito sulle interrogazioni parlamentari evase, ne prendo atto, evidentemente sono stato sfortunato e appartengo, insieme ad altri colleghi, a quella minoranza di parlamentari che non sono stati ritenuti degni di risposta. Naturalmente, questa è una polemica che rivolgo non a lei, ma al destinatario delle interrogazioni mie e dei colleghi, ovvero il Ministro della giustizia.

FLERES *(CN-Io Sud-FS)*. Signor Presidente, ringrazio ancora una volta il dottor Ionta ed esprimo la mia soddisfazione per un tratto del suo intervento, che peraltro reputo comune al Ministro, mi riferisco alla consapevolezza del dato che ci viene illustrato così come è senza enfatizzazioni, sottodimensionamenti o sottovalutazioni. Tuttavia, vi è un altro aspetto, per il quale chiedo la disponibilità anche del dottor Ionta, perché trattandosi di questioni estremamente tecniche, vi è il rischio che la poli-

tica possa affrontarle non adeguatamente, pur se in perfetta buona fede e con tutta la buona volontà. Nel merito mi riferisco all'opportunità di costruire una serie di proposte. Una prima proposta – già emersa nel corso del nostro precedente incontro ed oggi richiamata dal dottor Ionta – riguarda l'utilizzo del servizio di videoconferenza in via ordinaria. Un'altra proposta è quella che coinvolge il Ministro della sanità e, nel caso drammatico della Sicilia, la Regione siciliana – nonostante si tratti della mia Regione, ho presentato decine di interrogazioni per denunciarne le inadempienze – e potrebbe prevedere la realizzazione di almeno un reparto penitenziario, anche di poche stanze (poi si dovranno dimensionare gli spazi in base al numero dei detenuti del territorio), in almeno un ospedale per Provincia, il che certamente favorirebbe la custodia, la sicurezza e abbatterebbe di gran lunga i costi. Interventi di questo genere di natura in parte operativa e in parte legislativa – occorrerebbe infatti approntare disposizioni specifiche riguardanti i diversi settori – potrebbero essere elaborati e unanimemente presentati, nel nostro caso, al Senato. Occorre infatti considerare un fatto che ritengo estremamente positivo e cioè che attorno a questo tema, pur in presenza di articolazioni frutto dell'esperienza personale piuttosto che della posizione politica, esistono una convergenza e una attenzione molto elevate. Non ci sono state fino a questo momento e credo non ci saranno significative divergenze rispetto a provvedimenti che mirano a migliorare la vita penitenziaria e comunque il mondo penitenziario, tuttavia mi rendo conto che da sola la politica potrebbe non essere adeguata ad affrontare il dettaglio. Pertanto, chiedo al dottor Ionta se sia possibile che il Dipartimento formuli una serie di ipotesi, anche alla luce delle considerazioni che il nostro ospite ha ascoltato nel corso della sua audizione (se risultasse necessario continuare la discussione, non credo che vi sarebbero difficoltà), elaborando un articolato di tre, quattro o cinque punti concernente la sanità, le traduzioni, le videoconferenze o, per esempio, il garante, prevedendo almeno una disciplina armonica, posto che la figura del garante viene interpretata in maniera disarticolata nei vari territori con tutta una serie di problematiche a ciò connesse. Se si individuassero quattro o cinque punti che potessero essere affrontanti per legge al fine di determinare economie di scala o comunque semplificazioni e miglioramenti, credo che, per lo meno per quanto mi è dato sapere, tutti i colleghi sarebbero disponibili a discuterne ed a farli propri. Se fosse possibile procedere in tal senso, la nostra Commissione, oltre a fare il punto sul piano analitico della situazione carceri, potrebbe anche avanzare una serie di proposte di natura operativa, passando così dalla analisi alla terapia.

PERDUCA *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio il dottor Ionta per la sua disponibilità e per la documentazione fornitaci che ci riserviamo di leggere e, eventualmente dovessero esservi ulteriori richieste di chiarimento, l'auspicio è quello di rientrare tra i fortunati che avranno una risposta, visto che anch'io, come il senatore Della Seta, sono ancora in at-

tesa di notizie da parte del Ministero della giustizia a proposito di alcune mie interrogazioni.

Sono un po' meno pessimista del senatore Fleres relativamente alle possibilità della politica di promuovere delle riforme e, stando alle dichiarazioni del Ministro delle ultime due o tre settimane, magari anche a seguito della sessione straordinaria che abbiamo avuto in Senato, si spera che i prossimi Consigli dei Ministri adotteranno qualche provvedimento che proceda nel senso della depenalizzazione e della decarcerizzazione.

Sono lieto di apprendere che c'è un esubero di 46 unità a livello dirigenziale ed al riguardo richiamo nuovamente la mia sfortuna visto che, a partire dalla mia Regione, sembrerebbero invece mancare la metà dei direttori. Non ho controllato se in queste settimane siano state riassegnate posizioni vacanti, tuttavia credo che quella da lei fornita sia una notizia positiva che speriamo di riscontrare nella realtà.

Mi interesserebbe al riguardo sapere se siano state svolte sia in passato, sia attualmente sotto la sua gestione, delle riunioni con i direttori e/o i vice direttori a livello regionale per capire quali siano le necessità all'interno del pianeta carcere che emergono da coloro i quali vivono quotidianamente quella esperienza e che possono trovare risposte che magari potremmo raccogliere e farci carico di presentare, con la speranza che anche le Commissioni deputate le inseriscano all'ordine del giorno con la massima urgenza per favorire una soluzione di quello che però continuerei a definire «uno stato di patente illegalità costituzionale» delle nostre carceri?

PRESIDENTE. Vorrei anch'io svolgere una breve considerazione e chiedere al dottor Ionta un'opinione.

Quanto alla considerazione, sono dell'avviso che esista un problema fondamentale: qualche giorno fa, nell'ambito della conferenza che si è svolta Catania sulla questione del carcere organizzata dalla associazione forense, il professor Onida ha ricordato due sentenze, una della Corte costituzionale tedesca e l'altra della Corte suprema della California, due Paesi molto diversi tra di loro, che hanno stabilito un principio radicale e cioè che se uno Stato non è in grado di garantire una esecuzione della pena conforme ai principi della dignità della persona, l'esecuzione della pena deve essere sospesa e avere luogo in modi diversi da quelli del carcere.

Naturalmente, come appare evidente, si tratta di una decisione molto impegnativa che però affronta radicalmente il problema, ovvero il fatto che la dignità della persona non può essere violata per alcuna ragione. Essendo questa la Commissione diritti umani questo è, per quanto ci riguarda, un principio.

Ciò premesso, vorrei porre due domande. La prima riguarda il tema dei suicidi. Come i miei colleghi sanno, non sono assolutamente uno specialista, ma penso che per capire meglio la stessa vicenda dei suicidi occorra completare l'informazione con l'andamento di altri due fenomeni, quello dell'autolesionismo e quello del vandalismo e chiederei al dottor

Ionta, se non adesso, di volerci cortesemente fornire questo dato. Autolesionismo e vandalismo, come è noto, sono da tutti considerati indicatori importanti della condizione penitenziaria. Quindi disporre di questi elementi e, soprattutto, conoscere il *trend* secondo cui questi fenomeni si sviluppano nel tempo, può essere certamente di aiuto per comprendere il fenomeno dei suicidi in carcere, che ha naturalmente una dimensione soggettiva che non può essere ignorata, anche se la nostra valutazione è riferita in primo luogo al contesto in cui essi si verificano.

L'altra domanda che vorrei rivolgerle, dottor Ionta, è molto più specifica. Per quanto ho potuto constatare uno dei problemi più importanti per molti agenti di polizia penitenziaria è il riavvicinamento a casa, e questo riguarda soprattutto il Nord del Paese. Com'è noto, nel nostro Paese si registra un *trend* per il quale gli agenti del Corpo della polizia penitenziaria provengono per la maggior parte dal Mezzogiorno; in particolare, quelli che vengono assegnati alle strutture penitenziarie del Nord, ad un certo punto chiedono di essere trasferiti nelle loro Regioni di provenienza.

Questa situazione non è causa soltanto di sofferenze, ma determina non pochi problemi anche nell'ambito dell'organizzazione penitenziaria, ad esempio per quanto attiene al funzionamento della rappresentanza sindacale e al modo in cui si stabiliscono i rapporti. Ne consegue che chi detiene il potere ed il controllo sui trasferimenti si trova ad avere anche un enorme potere e controllo sulla situazione penitenziaria, e non credo di sbagliare nel dire questo. Naturalmente questa situazione si confronta oggi con dei vincoli strettissimi e più i vincoli sono stretti più il problema diventa delicato.

Mi chiedo allora se non sia possibile intervenire per cercare di risolvere questo problema, aumentando le possibilità di mobilità per gli agenti, naturalmente ricorrendo agli strumenti adeguati, ma stabilendo comunque una sorta di comunicazione fra il Corpo della polizia penitenziaria ed altri Corpi, come ad esempio quello della Polizia di Stato. La mia domanda riguarda cioè la possibilità di provare a rompere la divisione così rigida che esiste attualmente tra i vari Corpi di polizia, organizzando quindi un sistema di mobilità tra gli agenti, pur tenendo conto, ovviamente, di tutti quei profili di riqualificazione e di formazione che valgono per gli agenti di polizia penitenziaria come per gli addetti a qualsiasi altro settore.

So che si tratta di una questione delicata e come tale la sottopongo alla sua attenzione, dottor Ionta. Credo infatti che, nel momento in cui si inizia a pensare ad un Corpo di polizia penitenziaria con funzioni arricchite e rinnovate, soprattutto per quanto riguarda le giovani leve, la questione potrebbe essere affrontata, in parte, attraverso accorgimenti normativi e, in parte, attraverso una precisa assunzione di responsabilità in questo senso. Non so se la risposta cui ho accennato sia giusta, ma la domanda certamente lo è.

IONTA. Partirei proprio da quello che diceva ora il presidente Marcenaro.

Condivido sicuramente il fatto che il problema della mobilità del personale rappresenti un elemento di disfunzione. Qualche chiarimento, però, forse è utile. Innanzitutto, c'è da dire che il meccanismo è oggi abbastanza rigido, in quanto prevede una serie di procedure piuttosto complesse ed articolate – che sono anche il risultato di accordi sindacali – in ordine alla possibilità di effettuare interventi su base nazionale, tenuto conto dei posti vacanti presso i diversi istituti penitenziari.

Per la verità ci sono elementi che ho introdotto nel sistema e che mi sembra portino ad una stabilizzazione in tal senso, perché certi meccanismi, se da un lato sono troppo rigidi, dall'altro sono però troppo permeabili. Ritengo quindi fondamentale fissare una serie di regole per la gestione complessiva del sistema. Ci sono, ad esempio, agenti di polizia penitenziaria assegnati ad altre amministrazioni, per cui si pone un problema di distacchi, che non si sostanzia solo nella fuoriuscita dal sistema penitenziario, ma anche nell'aggiramento dei rigidi meccanismi della mobilità.

Un altro profilo importante è poi rappresentato dal fatto che, prima del mio insediamento alla guida del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, per gli agenti di polizia penitenziaria – così come per altre forze di polizia – non c'era alcun vincolo rispetto alla sede di prima assegnazione e ciò determinava un'incessante richiesta di trasferimenti da Nord verso Sud. Con l'introduzione del vincolo per il quale la sede di prima assegnazione deve essere mantenuta per almeno cinque anni, il fenomeno della trasmigrazione può essere in qualche modo limitato, anche se rimane comunque l'esigenza fondamentale di assicurare a queste persone che le liste di attesa verranno progressivamente scorse, senza salti.

La domanda che lei pone, signor Presidente, è molto interessante. Quello che posso dire, intanto, è che il fenomeno della trasmigrazione dal Nord al Sud del Paese non riguarda soltanto la polizia penitenziaria, ma tutti i Corpi di polizia. Si tratta di un problema che dovrebbe essere affrontato in altro modo dal momento che – purtroppo o per fortuna, questa è una valutazione che non spetta a me fare – il posto fisso nello Stato ancora oggi, tutto sommato, rimane per molte persone l'unica risorsa, specialmente nel Meridione: questo è un dato sociale sul quale non sono assolutamente in grado di riferire, ma si tratta certamente di un fattore costante. Tra qualche settimana si svolgerà la cerimonia per il giuramento di 758 nuovi agenti di Polizia penitenziaria, che abbiamo volutamente organizzato a Roma, così da dare visibilità al Corpo: tuttavia, se andiamo a vedere le Regioni di provenienza degli agenti, ci si accorge che la gran parte viene proprio dal Sud e questo è un dato incontrovertibile.

Ritengo invece di difficile realizzazione l'ipotesi di prevedere una trasmigrazione degli agenti da un'amministrazione all'altra. La mia esperienza di magistrato mi ha insegnato che è già abbastanza complicata una collaborazione tra più forze di polizia, per cui ritengo sia ancora più difficile costringere un carabiniere a fare il poliziotto penitenziario e viceversa, perché si tratta di due professionalità davvero molto diverse.

L'approccio che la polizia giudiziaria ha rispetto alla delinquenza, nonostante quello che può sembrare, è molto estemporaneo. Il rapporto tra delinquente e Polizia di Stato, Carabinieri o Guardia di finanza è infatti molto episodico che si concretizza nella la maggior parte dei casi nella perquisizione o nell'arresto – chi fa l'avvocato lo sa bene – dopo di che di quella persona si occuperanno altri. La stessa autorità giudiziaria ha un contatto abbastanza episodico con la delinquenza, perché vede l'accusato di un reato in occasione delle poche udienze del processo, che durano quasi sempre poche ore, dopo di che, anche in questo caso, si affida il detenuto condannato o in attesa di giudizio al sistema penitenziario.

La polizia penitenziaria ha invece un rapporto quotidiano, 24 ore su 24, con questa umanità certamente difficile, che tutto sommato ha pochi contatti, sia con la polizia giudiziaria ordinaria, sia con l'autorità giudiziaria, e questo fa la grande differenza.

Per queste ragioni ritengo quindi molto difficile che si realizzi una possibile trasmigrazione da un Corpo di polizia all'altro, per non parlare poi delle gelosie tra i vari Corpi e dell'esigenza di difendere la propria identità che in Italia è fortemente avvertita. Anche sulla base delle esperienze di altri Paesi si è quindi portati a considerare come difficilmente realizzabile l'ipotesi di far andare d'accordo la gendarmeria con i carabinieri francesi, la guardia civile con i carabinieri spagnoli o l'FBI con l'US Customs posto che si tratta di entità tra cui non c'è quasi comunicazione. Tuttavia il problema esiste ed è un problema serio che sicuramente contribuisce alla difficoltà di gestione del sistema.

Raccolgo molto volentieri l'invito a fornire alla Commissione i dati sull'autolesionismo. Ulteriori difficoltà che mi permetto di segnalare sono rappresentate dalle aggressioni agli agenti di polizia, cui si vanno ad aggiungere tutti gli interventi che la polizia penitenziaria svolge per sventare atti di soppressione e di autosoppressione, perché anche questo è un aspetto da sottolineare. Si verificano sicuramente molti, troppi suicidi in Italia anche se al riguardo non mi pongo nella logica dei numeri indicata dal senatore Della Seta che considero davvero pericolosa. Ho già detto e tengo a ribadire che ogni suicidio in carcere è per l'amministrazione e per il Paese una sconfitta. Non mi consolano quindi i dati comparativi, non è questa la logica che da sempre ho inteso seguire. Aggiungo che per quanto possibile sono stati adottati degli interventi volti a limitare la possibilità di suicidio. Nello specifico mi riferisco ad una maggiore apertura, tant'è che quando possibile e se si è in presenza di detenuti non particolarmente pericolosi, si cerca sempre di dare la possibilità di telefonare anche mediante cellulari.

CONTINI *(Per il Terzo Polo:ApI-FLI).* Ma le misure di contrasto devono avere continuità.

IONTA. Senatrice Contini, ci sono una serie di protocolli, a partire dal Servizio nuovi giunti, che svolge un'azione piuttosto accurata. Naturalmente, come ho sottolineato nella precedente occasione, se la permanenza del detenuto in carcere dura tre giorni questo tipo di intervento non è ipotizzabile.

CONTINI *(Per il Terzo Polo:ApI-FLI)*. Non credo che una persona si uccida dopo tre giorni di permanenza.

IONTA. Purtroppo accade anche questo. Abbiamo infatti osservato che nei primi 10 giorni di detenzione si verificano molti suicidi e in questo caso non c'è il tempo necessario per una gestione di queste persone. Sui tempi medio lunghi è possibile invece intervenire con più efficacia. Accanto alla osservazione effettuata dal Servizio, ci sono poi tutti gli indicatori che possono essere percepiti dalla polizia penitenziaria, perché la segnalazione di certi comportamenti e di certe forme di isolamento rappresenta davvero l'unico strumento serio di valutazione del rischio di una persona. Come infatti già segnalato, non è immaginabile prevedere il controllo di una persona ventiquattr'ore su ventiquattro, quello che invece si può fare – e in questo la specializzazione della polizia penitenziaria è particolarmente attenta – è cogliere gli indicatori di pericolo rispetto alle situazioni. Naturalmente, si tratta di effettuare una valutazione non dico da psicologi, ma da comportamentalisti. Questo è sicuramente un altro degli elementi fondamentali. Vi pregherei però di non sottovalutare le capacità di interrelazione esterno-interno carcere, perché questo è un altro aspetto che invece costituisce una condizione positiva al fine di evitare gesti di autosoppressione. Se vengono aumentate le possibilità di contatto con l'esterno e di avere rapporti con i propri affetti, con la propria famiglia, grazie a colloqui e telefonate, ciò può rappresentare sicuramente se non un deterrente, comunque un elemento importante quanto meno per limitare il pericolo dell'autosoppressione. Da ultimo desidero aggiungere che sempre nell'ambito di una politica complessiva stiamo modificando l'entità della spesa che può essere fatta da ciascun detenuto ogni settimana e ogni mese: il limite era stato fissato nel 2003 in 130 euro alla settimana e 520 euro al mese, laddove credo sia arrivato il momento di adeguare questo tetto, anche se naturalmente con saggezza, poiché non possiamo consentire che in carcere il ricco stia meglio del povero. Desidero altresì fare in modo che la parte relativa alla corrispondenza e quindi al rapporto interno-esterno sia non dico sganciata, ma comunque maggiormente favorita rispetto al limite rigido della spesa detenuto per detenuto. Questo mi sembra un altro elemento da sottolineare, anche se si tratta sempre di tentativi, posto che a nessuno di noi è dato sapere quali possano essere nella vita condotta fuori del carcere, le vere ragioni di suicidio di queste persone. Su questo tema esiste una letteratura sterminata, ma quando poi si va a porre la domanda specifica della ragione per cui si è giunti al suicidio, nessuno sa rispondere e naturalmente nelle condizioni detentive queste ragioni diventano ancora più insondabili. Non sono certamente uno

psicologo, ma fatico ad immaginare la possibilità di una ricostruzione della causa scatenante di un atto di autosoppressione. Vi possono essere le più svariate ragioni di suicidio, dal momento che ci si uccide per affermazione, per autovendetta, o per protesta e via dicendo. Quello che pertanto possiamo fare è prestare molta attenzione ai segnali premonitori e fornire un Servizio primi giunti che possa collocare le persone nella situazione logistica che sia la migliore possibile ed una osservazione attenta, favorendo anche i contatti con l'esterno, che a mio avviso rappresentano un elemento fondamentale.

Forse ho dimenticato di dire al senatore Fleres che naturalmente abbiamo uno studio su tutti i circuiti penitenziari e sono dell'idea che progressivamente le persone debbano essere accompagnate verso regimi di minore controllo all'interno del carcere, per favorirne sia il reinserimento che il ricongiungimento con gli affetti e col territorio. Non è un caso che tra le misure che sono state approntate dal Governo – su mio suggerimento, ma non è questo quel che conta – vi è quella delle detenzioni inferiori ad un anno scontate ai domiciliari. Riteniamo che sia utile portare il tempo di detenzione per cui è possibile scontare la pena ai domiciliari da un anno a un anno e mezzo. Ritengo che ciò possa rappresentare un'ulteriore opportunità di apertura verso l'esterno, proprio perché personalmente credo molto non nell'imposizione ma nell'accompagnamento di un percorso. Vale a dire che nel nostro sistema sono previsti regimi come quello previsto dall'articolo 41-*bis* come circuito massimo e poi vi sono l'alta, la media e la bassa sicurezza e la sicurezza attenuata e sono del parere che anche a livello di edilizia carceraria, sia utile dare anche un'immagine visiva, direi quasi architettonica, di questa tipologia diversificata di detenzione.

Sono assolutamente disponibile, per quanto di mia competenza, ad indicare, ove richiesto, gli aspetti su cui intervenire con modifiche normative non epocali, né sconvolgenti del sistema. Ho avuto modo di accennare ad alcune di esse anche nella scorsa occasione; mi riferisco, ad esempio, alla modifica della gestione dell'arresto in flagranza. Si tratta di un intervento non molto complesso sul quale probabilmente in Parlamento potrebbe trovare un'intesa, naturalmente salvaguardando le situazioni di gravissimo pericolo sociale, ma evitando di intervenire in maniera quasi automatica, come oggi invece accade, sui reati di modesto allarme sociale. L'ampliamento delle possibilità del ricorso agli arresti domiciliari è a mio avviso molto importante anche perché contribuisce a contemperare con un po' di saggezza sia l'esigenza della società di essere tutelata, sia quella della persona che potrebbe non dover necessariamente andare in carcere per pochi giorni o per poche settimane. Sotto questo profilo è altrettanto opportuno favorire le misure alternative. Allo stato vi sono circa 15.000 persone sottoposte a misure alternative, ma nel merito non saprei dire se siano poche o troppe. Forse da questo punto si potrebbe fare di più, mettendo a punto un sistema con una detenzione domiciliare di un anno e sei mesi o anche di più. Faccio un esempio. Abbiamo effettuato una verifica dei soggetti che hanno cinque anni di pena da scontare, si tratta

quindi di criminali – uso questo termine perché ci si riferisce a condannati – che devono scontare una pena medio-alta, ma non altissima. Penso che nel momento in cui si dà al detenuto la possibilità di sapere che, dopo aver scontato in carcere un anno, potrà poi trascorrere la pena residuale presso il proprio domicilio, questo possa essere anche un modo per favorirne il reinserimento sociale. È un'altra misura che si può studiare, sia sotto il profilo legislativo che amministrativo, per accompagnare il percorso di riavvicinamento del detenuto alla società.

Quanto al discorso relativo ai piccoli reparti presenti all'interno degli ospedali, posso dire che è uno dei temi affrontati nell'ambito degli incontri che abbiamo avuto con il Ministro della salute. Per quanto ci riguarda, effettueremo un censimento degli istituti che si caratterizzano per una maggiore morbilità: è certamente impensabile che si possa avere un ospedale in corrispondenza di ogni istituto, ma già prevedere la presenza di una struttura sanitaria a livello regionale o provinciale potrebbe rappresentare una buona soluzione.

A questo proposito, permettetemi di segnalare un dato. Ieri ho partecipato ai funerali di un assistente di polizia penitenziaria – lo dico senza alcuna polemica – che è morto perché un cancello dell'ospedale Pertini, presso il quale prestava servizio, gli è andato a finire sulla nuca. Episodi di questo tipo non devono più accadere e chi ha la responsabilità degli ospedali deve fare in modo che anche gli agenti di polizia penitenziaria possano lavorare quantomeno in condizioni di sicurezza. Sono vicende che certamente lasciano pensare.

Da ultimo, desidero segnalare che ho incontrato i 16 provveditori di tutta Italia, così come ho incontrato più volte tutti i direttori, i vicedirettori e i comandanti di reparto, perché mi sembrava opportuno avere dalla «periferia» un quadro della situazione locale. Ho quindi un costante collegamento con il territorio, ho visitato moltissime strutture penitenziarie, incontrando sia il personale all'interno della struttura, sia le rappresentanze sindacali, in modo da avere da loro il polso della situazione.

Quello che devo registrare da parte della periferia – lo dico perché credo sia utile saperlo – è una sensazione di distanza. Purtroppo spesso i provvedimenti centrali non sono veicolati in modo corretto o vengono percepiti in modo distorto, e questo è un limite di cui sto cercando di occuparmi, perché penso che la comunicazione di quello che di positivo si fa, sia all'interno della struttura che all'esterno, rappresenti un momento fondamentale per riuscire a fare poi una valutazione: ritengo che sia importante conoscere per poter valutare.

Lo spirito che mi guida è istituzionale e di servizio, per cui sarò ben lieto di rispondere a qualunque esigenza della Commissione, per quel poco che mi è possibile, cercando di essere utile ai vostri lavori.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Ionta per il suo contributo e tutti i colleghi intervenuti.

Prima di chiudere, voglio soltanto dire al senatore Fleres che sono d'accordo sulla necessità di lavorare per cercare alla fine di produrre – ovviamente legislatura permettendo – un'iniziativa concreta, come peraltro stiamo facendo anche sull'altro tema oggetto della nostra attenzione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta

I lavori terminano alle ore 15,10.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 2,00